

ALESSANDRO MANZONI

# I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE DEL SECOLO XVII

a cura di

MICHELE MESSINA

Pagine scelte dal « Fermo e Lucia » e da « I Promessi Sposi » del 1827  
Appendice di pagine critiche

dott. CARLO COTA  
RAPPRESENTANTE  
Via Costantinopoli, 104 - Tel. 45 96 40  
80138 NAPOLI

Libreria "LA SCOLASTICA"  
di S. Letizia & C. S.A.S.  
via Corte della Bagliva, 24 - CAPUA  
Tel. 262063 = Q.E. 00973360613

CASA EDITRICE G. D'ANNA

Messina - Firenze

625.

Questo libro provvisto del talloncino  
franco è da considerarsi saggio-omarario  
e non può essere posto in com

PRIMA EDIZIONE: APRILE 1962  
RISTAMPA: LUGLIO 1962  
SECONDA EDIZIONE: MAGGIO 1964  
RISTAMPA: APRILE 1966  
RISTAMPA: GIUGNO 1967  
RISTAMPA: GIUGNO 1969  
RISTAMPA: GIUGNO 1970  
RISTAMPA: GIUGNO 1972  
RISTAMPA: APRILE 1973  
RISTAMPA: MARZO 1974  
RISTAMPA: GIUGNO 1975  
RISTAMPA: GIUGNO 1976  
RISTAMPA: MAGGIO 1977  
RISTAMPA: APRILE 1979  
RISTAMPA: GIUGNO 1980  
RISTAMPA: MARZO 1982

PROPRIETA LETTERARIA RISERVATA

# INTRODUZIONE

**L**'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi, già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni<sup>1</sup> che in tal Arringo<sup>2</sup> fanno messe di Palme e d'Allori,<sup>3</sup> rapiscono solo che<sup>4</sup> le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando<sup>5</sup> co' loro inchiostri le Imprese de' Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggj, e trapontando<sup>6</sup> coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti<sup>7</sup> de' Politici maneggi,<sup>8</sup> et il rimbombo de' bellici Oricalchi:<sup>9</sup> solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche,<sup>10</sup> e di piccol affare,<sup>11</sup> mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta<sup>12</sup> e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione.<sup>13</sup> Nella quale si vedrà in angusto Teatro<sup>14</sup> luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose e buontà

<sup>1</sup> Gli storici, le cui opere rievocano e tramandano ai posteri le imprese più gloriose, le guerre, le battaglie, le vittorie di principi e potenti.

<sup>2</sup> Arringo è il luogo, il recinto dove si gareggia. Deriva dall'antico tedesco Hring = circolo, anello.

<sup>3</sup> La palma è simbolo di vittoria; l'alloro simbolo di gloria, di trionfo.

<sup>4</sup> Solo che = solamente, soltanto.

<sup>5</sup> L'operazione dell'imbalsamare consiste nel preparare con sostanze antisettiche e odorose un cadavere per preservarlo dalla corruzione. Qui in senso metaforico ed ironico a un tempo: gli storici, con i loro scritti, preservano le imprese dei grandi dalla dimenticanza che il tempo opera lenta, ma inesorabile.

<sup>6</sup> Ricamando. Il trapunto è una specie di ricamo fatto a punta d'ago.

<sup>7</sup> Le difficoltà, gli imbrogli e le torpezze. Da Labirinto, la reggia di Minosse a Cnosso, palazzo con moltissime stanze, corridoi, scale, ecc., dal quale

si diceva fosse impossibile uscire senza guida. Secondo la leggenda vi era custodito il Minotauro, mostro nato da Pasifae e da un toro, ucciso da Teseo, il quale poté, dopo l'impresa, uscire dal Labirinto perché aveva avuto da Arianna il filo per non smarrirsi.

<sup>8</sup> Gli intrighi, le finezze e scaltrezze politiche.

<sup>9</sup> Gli ottoni, le trombe di guerra.

<sup>10</sup> In antico meccanico aveva il significato di uomo di umile condizione, plebeo, lavoratore manuale, operaio.

<sup>11</sup> Di scarsa o nessuna importanza, com'era considerato chiunque esercitasse un lavoro.

<sup>12</sup> Schiettamente. L'omissione della desinenza -mente nel primo avverbio, già dell'antica lingua, è ancora in uso nella lingua spagnola.

<sup>13</sup> Relazione è sinonimo di racconto. Qui usata per dare maggior sonorità e pompa al periodo.

<sup>14</sup> Il luogo, la Lombardia, ove si svolgono gli avvenimenti.

*angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi<sup>15</sup> sijno sotto l'amparo<sup>16</sup> del Re Cattolico<sup>17</sup> nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe<sup>18</sup> di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti<sup>19</sup> spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvagità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica,<sup>20</sup> attesoché<sup>21</sup> l'humana malitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e bracci di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti.<sup>22</sup> Per locché descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione,<sup>23</sup> abbencché la piú parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarrij delle Parche,<sup>24</sup> pure per degni rispetti si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Né alcuno dirà questa sij imperfettione del Rac-*

<sup>15</sup> Il significato originario di clima, parola derivata dal greco, è inclinazione. In antico serví ad indicare una zona della sfera terrestre divisa dai paralleli: qui ha il significato di regione.

<sup>16</sup> La protezione, il dominio: vocabolo di derivazione spagnola.

<sup>17</sup> Era l'attributo dei re di Spagna.

<sup>18</sup> Il governatore spagnolo dello Stato di Milano, che si ammantà e splende tutto del riflesso della gloria del suo re. Lo scrittore divertito, con gusto tutto secentesco e con sottile ironia, dà vita al paragone della luna « già mai calante », la quale non ha luce propria, ma riflette la luce del sole e di essa risplende.

<sup>19</sup> Gonfiezza e artificiosità letterarie, titoli amplosi e risonanti fanno parte del gusto del secolo. Il Manzoni continua nella sua ironia: i senatori sono paragonati a stelle fisse, i magistrati a pianeti.

<sup>20</sup> Il governo spagnolo in Italia, con al suo vertice il re cattolico, formato da eminenti uomini, ha come fine la giustizia e il benessere dei sudditi. Se sotto di esso atti temerari e malvagità si compiono, se malanni e sofferenze colpiscono gli umili, trasformando in un inferno

la loro vita, la causa è da attribuire a malefici influssi, ad arti diaboliche, non a colpa di governanti.

<sup>21</sup> Considerato che, sebbene, per quanto.

<sup>22</sup> Argo aveva cento occhi e Briareo cento mani. La similitudine ha un suo ironico motivo: coloro i quali tenevano in mano le redini della Lombardia erano « eroi » alla rovescia. Aguzzavano gli occhi e tendevano le mani, operavano non per il pubblico bene, « li pubblici emolumenti », ma per trafficare, per saccheggiare e depredare.

Le pagine seguenti ci presenteranno tutti questi uomini quali veramente sono nella loro quotidiana azione di governo; metteranno in evidenza i loro soprusi, le malvagità, l'incapacità politica, l'insensibilità sociale, causa di enormi sofferenze, quali la calata dei Lanzichenecchi, la carestia e la peste.

<sup>23</sup> Età.

<sup>24</sup> La morte. Le Parche, figlie dello Erebo e della Notte, erano tre. Preposte alla vita umana, la prima, Lachesi, imponeva il pennecchio, Cloto filava e Atropo tagliava il filo.

2. Il ruolo della televisione  
La televisione ha un ruolo fondamentale nella società contemporanea. È un mezzo di comunicazione che permette di trasmettere informazioni, notizie e divertimento a una grande massa di persone. Grazie alla sua diffusione mondiale, la televisione è diventata uno dei mezzi di comunicazione più importanti e influenti nel mondo. Grazie alla sua capacità di rappresentare la realtà in modo immediato e coinvolgente, la televisione ha rivoluzionato la società e il modo di vivere delle persone.

3. Il ruolo della televisione  
La televisione ha un ruolo fondamentale nella società contemporanea. È un mezzo di comunicazione che permette di trasmettere informazioni, notizie e divertimento a una grande massa di persone. Grazie alla sua diffusione mondiale, la televisione è diventata uno dei mezzi di comunicazione più importanti e influenti nel mondo. Grazie alla sua capacità di rappresentare la realtà in modo immediato e coinvolgente, la televisione ha rivoluzionato la società e il modo di vivere delle persone.

4. Il ruolo della televisione  
La televisione ha un ruolo fondamentale nella società contemporanea. È un mezzo di comunicazione che permette di trasmettere informazioni, notizie e divertimento a una grande massa di persone. Grazie alla sua diffusione mondiale, la televisione è diventata uno dei mezzi di comunicazione più importanti e influenti nel mondo. Grazie alla sua capacità di rappresentare la realtà in modo immediato e coinvolgente, la televisione ha rivoluzionato la società e il modo di vivere delle persone.

5. Il ruolo della televisione  
La televisione ha un ruolo fondamentale nella società contemporanea. È un mezzo di comunicazione che permette di trasmettere informazioni, notizie e divertimento a una grande massa di persone. Grazie alla sua diffusione mondiale, la televisione è diventata uno dei mezzi di comunicazione più importanti e influenti nel mondo. Grazie alla sua capacità di rappresentare la realtà in modo immediato e coinvolgente, la televisione ha rivoluzionato la società e il modo di vivere delle persone.

*conto, e deformatà di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocché, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti<sup>25</sup>... »<sup>I</sup>*

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato<sup>26</sup> e graffiato autografo,<sup>27</sup> e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —.

<sup>25</sup> Accidente è la qualità, l'attribuzione estrinseca; è il contingente, non il necessario, non l'essenza. Anche se i nomi si cambiano o si eliminano, i fatti, gli avvenimenti rimangono inalterati nella loro essenza.

<sup>26</sup> Dilavato = sbiadito dall'azione del tempo e quasi illeggibile. Graffiato = con molti strappi e lacune, ma anche di scrittura incomprensibile perché si vedono solo i graffi della penna sulla carta, per essere l'inchiostro svanito.

<sup>27</sup> Altri scrittori si erano già serviti dell'espeditivo del ritrovamento di un autografo e di un anonimo scrittore, dal Bo-

iardo all'Ariosto, al Cervantes, allo Scott, al Cuoco, usandolo con garbato umorismo. Nel Manzoni l'espeditivo risponde, come ha scritto il Belloni, all'esigenza di sdoppiare la propria personalità: « l'anonimo e il suo rifacitore stanno a figurare i due aspetti o modi dell'attuarsi dell'attività artistica; l'uno è la fantasia che crea, l'altro la ragione che tempra e discerne; quando l'uno si lascia andare a qualche stravaganza, l'altro chiede compiatimento per lui e perdonò per sé, e in questo gioco l'umorismo manzoniano ha dato una prova della sua tempra, mantenendo una impeccabile linea d'arguzia misurata e piena di grazia ».

<sup>I</sup> Questa pagina, tutta risonante di metafore e iperboli, intessuta di « agudezze », sulla falsariga della retorica cara al Seicento, è dettata non tanto da necessità di far veramente credere al lettore che lo scrittore abbia ritrovato un manoscritto nel quale un anonimo del XVII secolo narra la vicenda di Renzo e Lucia, i due sposi promessi, o da desiderio di ironica imitazione dello stile del secolo, anche se essa è implicita, quanto dall'antiretorica del Manzoni, dalla sua avversione per ogni opera letteraria che, pur se aulicamente paludata, rimane sorda ai problemi sociali, insensibile ai valori ideali, priva di contenuto umano.

In un secolo in cui le sole apparenze contano, i giudizi sono fondati sul lustro esteriore, sui titoli, sulla potenza del giudicato, il Manzoni vuol innalzare sul piano dell'arte la interiorità dello spirito, la vita semplice e oscura della povera gente, la sofferenza, l'umiltà.

In contrasto con la tradizione storiografica precedente, che prendeva ad oggetto le grandi imprese di principi e di grandi capitani, il Manzoni si fa storico dei vinti, dà inizio a un nuovo tipo di romanzo che, come scriveva al Fauriel in una lettera del novembre 1821, vuol essere « représentation d'un état donné de la société par le moyen de faits et de caractères si semblables à la réalité, qu'on puisse les croire une histoire véritable, qu'on viendrait de découvrir ». Storia, non cronaca, opera d'arte, poesia. In essa sono riuniti i tratti salienti e caratterizzanti di un'epoca, sviluppati in un'azione.

Questa nuova concezione della storia, frutto dei colloqui con gli storici liberali francesi, e prima ancora con Vincenzo Cuoco, è animata e illuminata da una profonda coscienza cristiana.

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio<sup>28</sup> che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. « Ben è vero », dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, « ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa<sup>29</sup> per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù;<sup>30</sup> ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sí; ma com'è dozzinale!<sup>31</sup> com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi<sup>32</sup> lombardi a iosa, frasi della lingua<sup>33</sup> adoperate a spropósito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensí un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto,<sup>34</sup> costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato,<sup>35</sup> nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi<sup>36</sup> pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese.<sup>37</sup> In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze.<sup>38</sup> Meno male, che il buon

<sup>28</sup> Parola illeggibile, che ha tutta l'apparenza d'una macchia.

<sup>29</sup> Per intero, minutamente.

<sup>30</sup> Abilità, capacità

<sup>31</sup> Grossolano, ordinario

<sup>32</sup> Parole o frasi dialettali.

<sup>33</sup> L'italiano usato dalle persone colte nella conversazione, negli scritti da tutti i componenti la nazione.

<sup>34</sup> La retorica, arte del dire, è di due specie: una, se usata con discrezione e buon gusto, dà al pensiero chiarezza ed efficacia, abbellisce la pagina, le dà eleganza; l'altra lo nasconde nelle pieghe dei suoi paludamenti, snaturandolo e affievolendolo. La pagina in questo caso diventa pesante per i falsi lustrini: perde la sua incisività.

<sup>35</sup> Lezioso, artificioso. Il Manzoni dà qui un giudizio sulla letteratura del Sei-

cento, grossolana e vuota nella sua ampollosità.

<sup>36</sup> Errori grammaticali e di sintassi, specialmente nella collocazione e concordanza delle parole. Deriva dai Soleci, abitatori di Soli, in Cilicia, usi a spropositare nel parlare.

<sup>37</sup> In Lombardia. In Europa, ma anche in Italia, ci si avviava verso una prosa più semplice e ricca di contenuto: quella di Sarpi e di Galileo è esemplare.

<sup>38</sup> Il Manzoni, spirito antiaccademico, antiarcade, antiretorico, antiletterario, è qui quasi il portavoce del Romanticismo. Combatte le astrattezze, le ampollosità, lo stravagante immaginare degli ultimi seguaci di un classicismo male interpretato, per una prosa chiara e semplice, in cui la retorica c'è, ma frenata dal buon gusto e dalla discrezione, qualità essenziali della sua pagina.

pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani ».

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella.<sup>39</sup> « Perché non si potrebbe », pensai, « prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? ». Non essendosi presentato alcuna obiezione ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità<sup>40</sup> pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli<sup>41</sup> fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti.<sup>42</sup> E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciare fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

<sup>39</sup> Nel Manzoni i valori storici e morali sono elementi fondamentali per dar vita ad un'opera creativa. E il Seicento gli dava modo, con la eccezionale situazione della società, con i contrasti tra bene e male, tra forza e prepotenza di pochi, debolezza e rassegnazione di molti, di portare sul piano dell'arte una situazione drammatica e di darle valore altamente educativo.

<sup>40</sup> Vi è un mixto di modestia e di malizia: con grazia, come scrive il Pistelli, ci fa intendere che lo scartafaccio altro non è che una sua invenzione.

<sup>41</sup> Prestare loro, a questi fatti.

<sup>42</sup> Il Manzoni, con grande impegno si documentò su avvenimenti e personaggi prima di iniziare la stesura del romanzo. Leggendo nella *Economia* del Gioia la grida, riportata più avanti nel testo, contemplante le pene in cui incorre chi minaccia un curato per impedirgli di celebrare

un matrimonio, gli balenò l'idea prima. Viveva allora a Brusuglio, nella sua villa: nella solitudine, conforto al dolore per il fallimento dei moti del 1821 era l'esercizio letterario e la lettura di opere storiche sul Seicento milanese: l'*Historia Mediolanensis*, il *De Peste mediolanensi*, la *Vita di Federico Borromeo* del Ripamonti, la *Statistica* e l'*Economia* del Gioia, il *Ragguaglio* del Tadino. Ebbe così esatta cognizione delle cause degli avvenimenti più dolorosi dello Stato di Milano, dominato dagli Spagnoli, intorno agli anni 1828-30: la carestia e la rivolta, la calata dei Lanzenecchi, la peste, e poté raccogliere larga messe di notizie sul cardinale Borromeo, sulla monaca di Monza, sull'Innominato, sul cancelliere Ferrer, sul governatore di Milano e sulla loro politica. Anche se il giudizio sulla vita del Seicento risulta esagerato e parziale, se la documentazione non è esauriente, è però ac-

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura<sup>43</sup> del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti,<sup>44</sup> con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano.<sup>45</sup> Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro.<sup>46</sup> Veduta la qual cosa, abbiam messo

curata e minuta, come indicano, oltre le parti storiche del romanzo, le *Postille*, la lettera al Fauriel del 29 maggio 1822 e le richieste di libri a Gaetano Cattaneo, necessari per portare a compimento il romanzo.

Il Manzoni elaborò le notizie storiche raccolte e le portò sul piano dell'arte, alla luce del suo sentimento, del suo gusto e della sua poetica, maturata attraverso gli incontri con il Cuoco, con gli ideologi francesi, Fauriel, Chabanis, De Tracy, la lettura dei romanzi di Walter Scott e del Voltaire, la costante meditazione sui problemi filosofici, religiosi, morali, che lo videro attento lettore delle opere del Vico, di Pascal, Massillon, Bossuet, ecc.

<sup>43</sup> La forma, il modo di esprimere i concetti.

<sup>44</sup> Eventuali: è sinonimo di possibili.

<sup>45</sup> La questione della lingua, e questioni consimili, per la loro complessità non possono essere risolte facilmente e sbagliativamente. Si va avanti trattando singoli problemi, e, attraverso la discussione, l'impostazione sempre più equilibrata, ci si avvicina ogni giorno di più al vero.

<sup>46</sup> La questione della lingua occupò il Manzoni per quasi tutta la vita: qui è accennata e impostata per sommi capi. Spirito equilibrato, abituato alla meditazione e al ragionamento, si convinse che la lingua deve essere quella dell'uso; e scelse a modello la lingua dell'uso fiorentino, più adatta alle esigenze dei tempi, capace di dare all'opera letteraria uno strumento di penetrazione tale da rendere utile la letteratura, offrendole la possibilità di rivolgersi ad un sempre più vasto pubblico.

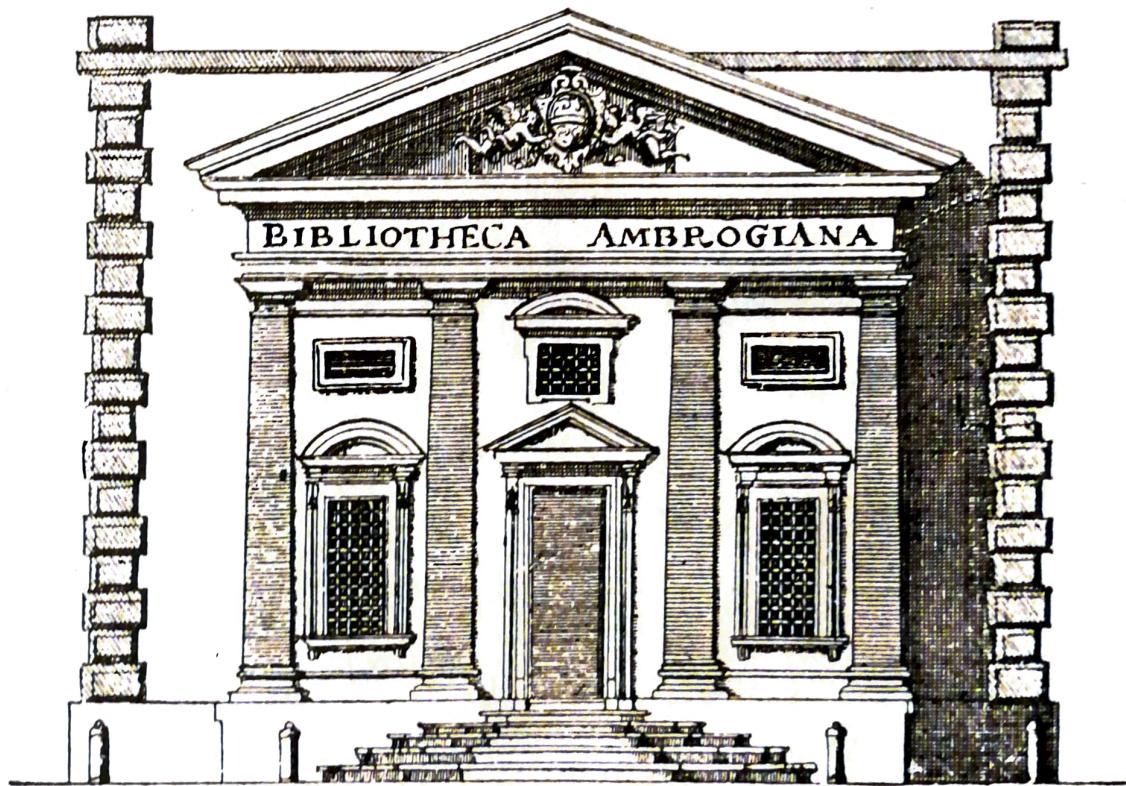
da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.<sup>47</sup>

<sup>47</sup> Il Tommaseo annota: « La modestia e il lepore sono il carattere di questa pre-

fazione e sono ben temperati una dall'altro; il carattere d'ogni grand'uomo ».



La finzione del ritrovamento del manoscritto, *dilavato e graffiato*, di un anonimo autore del Seicento, offre al Manzoni lo spunto per una pagina in perfetto stile barocco. L'artificio letterario, non disgiunto da un ironico sorriso per un secolo che si serviva di una prosa lambiccata e arzigogolata, ma vuota, ha essenzialmente lo scopo di sottolineare che la storia non deve intendersi come pura e semplice cronaca, narrazione delle vicende politiche e delle imprese militari dei grandi, ritenuta dai precedenti scrittori unico soggetto delle loro opere, bensì come una vasta scena in cui umili e potenti si affacciano alla ribalta e ci offrono una ricostruzione fedele della realtà quotidiana, della vita nel suo svolgersi, « la rappresentazione di uno stato della società per mezzo di fatti e caratteri talmente simili al vero, che si possa crederli una storia vera tornata in luce ».



Ingresso della Biblioteca Ambrosiana  
(S. Latuada, *Descrizione di Milano*, Milano 1736).

Quel ramo<sup>1</sup> del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene<sup>2</sup> non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda<sup>3</sup> dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera<sup>4</sup> dall'altra parte; e il ponte,<sup>5</sup> che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni.<sup>6</sup> La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti,<sup>7</sup> scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta gio-  
gaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre,<sup>8</sup> di ville,<sup>9</sup> di casali;<sup>10</sup> in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago

<sup>1</sup> Alla punta di Bellagio il lago di Como si divide in due rami: l'uno, occidentale, verso Como; l'altro, orientale, verso Lecco, che è quello descritto, dal quale « l'Adda ricomincia ».

<sup>2</sup> I monti della Brianza e i monti Orobici.

<sup>3</sup> Com'è qui usata non è espressione della buona lingua; meglio: secondo lo sporgere.

<sup>4</sup> Spiaggia in pendio lungo tutto il tratto di costa fra il lago e il monte, con numerose insenature e golfi che la fragagliano.

<sup>5</sup> Quello di Lecco.

<sup>6</sup> L'Adda perde il suo nome quando da nord entra nel lago; lo riacquista al ponte di Lecco per riperderlo subito dopo, in quanto forma il lago di Garlate. All'uscita da questo lo riprende sino a vicino Cremona, là dove le sue acque confluiscono nel Po.

<sup>7</sup> Il Gerenzone, il Galdone, il Bione.

<sup>8</sup> Qui nell'antico significato di borgata, città, luogo abitato.

<sup>9</sup> Villaggi.

<sup>10</sup> Gruppo di case in campagna.

stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città.<sup>11</sup> Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello,<sup>12</sup> e aveva perciò l'onore<sup>13</sup> d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli,<sup>14</sup> che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar<sup>15</sup> l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvaro, e corrono tuttavia, strade e stradette, piú o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti piú o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian piú o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia<sup>16</sup> o si scorcia,<sup>17</sup> spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano piú allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti

<sup>11</sup> Oggi Lecco è città fiorente d'industrie, soprattutto di quella della seta, che già nel Seicento la rendeva famosa.

<sup>12</sup> Un luogo fortificato, una fortezza.

<sup>13</sup> Detto con ironia: indica il disprezzo dello scrittore per la dominazione straniera.

<sup>14</sup> Nel 1559, con la pace di Cateau Cambresis, ha inizio la dominazione spagnola in Italia. Oltre al Milanese, si estendeva alla Sardegna, al Napoletano, allo Stato dei Presidi.

<sup>15</sup> Render meno fitta l'uve sulla pianta, con senso ironico per: si impossessavano dei prodotti dei campi, per ottenere i quali tanto avevano sudato i contadini.

<sup>16</sup> Spazia, si diffonde. Nota l'appropriato uso del verbo, che dà netta la sensazione di un paesaggio che si apre luminoso davanti al nostro occhio che lo domina tutto dall'alto.

<sup>17</sup> Appare di scorcio, sembra piú corto in estensione per effetto di prospettiva.

I *Momigliano* avverte in questo pur famoso periodo la superficialità dell'ironia manzoniana, perché tutta appoggiata sopra una fredda scelta di parole: «l'onore», «il vantaggio», «insegnavan la modestia», «accarezzavan le spalle», «diradar», «alleggerire»; ed è vero. Ma è da notare come l'ironia del Manzoni nasconde l'interno cruccio per la dominazione straniera, il dolore nel constatare da una parte la prepotenza sussiegosa della soldatesca spagnola, dall'altra la silenziosa sofferenza del popolo.

sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'amenò, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie piú il magnifico dell'altre vedute.<sup>1</sup>

Per una di queste stradicciole,<sup>18</sup> tornava bel bello<sup>19</sup> dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628,<sup>20</sup> don

<sup>18</sup> Quella che porta da Germanedo al torrente Galdone.

<sup>19</sup> Adagio, camminando placido e tranquillo.

<sup>20</sup> « Questa data cosí precisa per un fatto insignificante di fronte alla grande storia, è la prima, isolata e per ora inavvertita, nota di quella comica tragicità che è il segno sotto il quale vive il personaggio

di don Abbondio. E tuttavia ha anch'essa il suo significato serio: quell'incontro, apparentemente cronachistico, è il primo indizio dei tempi in cui si svolge il romanzo, e la prima spia della tendenza del Manzoni a vedere la storia, non solo nei suoi aspetti solenni, ma anche nei suoi riflessi piú umili: tutto il romanzo avrà il colore del secolo » (Momigliano).

<sup>1</sup> A proposito di questa descrizione, così calma e pacata, varia nel paesaggio e nei suoi colori, bella per semplicità e precisione, il De Sanctis annota:

« Non è una descrizione immobile: — il Manzoni — accompagna a poco a poco la natura nel suo cammino. Il lago si allontana ed egli descrive la terra, nella quale sono interessanti le strade tra i monti, alcune 'affondate' in modo da lasciar vedere appena 'un pezzo di cielo e qualche vetta di monte', altre su terrapieni da cui si gode una vista piú o meno bella e larga. Di lassù vedesi il lago, prima descritto da vicino: ora — il Manzoni — lo guarda da lontano, e non cerca afferrare una veduta poetica qualunque, ma mostrare tutte le diversità che presenta l'aspetto di esso, che, ora piú, ora meno esteso tra i monti, ne riflette i villaggi, poi si dirada a poco a poco, serpeggia, sinché si perde nell'orizzonte. Due vedute complessive del lago che si possono sciogliere in speciali: ecco la descrizione. Dopo averla letta, non potete dimenticarla, perché c'è una successione come se fosse un'azione ».

E il Momigliano:

« Con quale riposo, con quanta intensità è gustato il paesaggio, in ogni suo angolo e aspetto, pur essendo sempre presente allo sguardo 'la vasta scena'! Il tono è tanto piú poetico quanto piú lo scrittore evita la parola lirica ». Il periodo conclusivo « pur continuando nella solita sorvegliata esattezza, ha però un piú caldo respiro, un moto di entusiasmo, contenuto dal solito freno che impedisce agli affetti del Manzoni di esaltarsi e astrattizzarsi in retorica ».

Abbondio,<sup>21</sup> curato<sup>22</sup> d'una delle terre<sup>23</sup> accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio,<sup>24</sup> e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena,<sup>25</sup> proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero:<sup>26</sup> poi alzava il viso, e, girati oziosamente<sup>27</sup> gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte<sup>28</sup> opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente;<sup>29</sup> e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viot-

<sup>21</sup> Nella calma serenità del paesaggio ecco apparire don Abbondio, che alcuni critici vollero identificare con il parroco di Germanedo, don Alessandro di Bolis, personaggio tra i meglio disegnati di tutto il romanzo, pieno di inquietudini, chiuso nel suo egoismo, che dà vita a gustose situazioni comiche, vile e pauroso, pronto sempre alla condiscendenza con il più forte, a venir meno ai più sacri doveri del ministero sacerdotale, per amor di quieto vivere.

Il nome Abbondio è molto diffuso nel comasco per essere S. Abbondio patrono di Como. Il Manzoni lo scelse per questo e perché dà l'immagine di persona amante del quieto vivere.

<sup>22</sup> Che ha cura di anime, parroco.

<sup>23</sup> Si è voluto identificare il paese con Acquate o Olate, che sorgono alle falde del Resegone. Il Manzoni, come scrisse il figliastro Stefano Stampa, non volle indicare paesi precisi, ma immaginari, descritti « in modo e coll'intenzione di sviare il lettore dal poterli riconoscere come realmente esistenti ».

<sup>24</sup> È trascritto secondo la pronuncia

fiorentina. L'ufficio è l'insieme di preghiere speciali che il sacerdote deve recitare ogni giorno con prechetto.

<sup>25</sup> Le mani dietro la schiena precisano l'incedere lento del personaggio, una condizione di raccoglimento.

<sup>26</sup> L'atto serve non tanto a mettere in risalto la metodicità del personaggio, quanto a rilevarne il carattere. È proprio del Manzoni far risaltare, attraverso gli atteggiamenti esteriori, l'intimo dei suoi personaggi. Don Abbondio è appena entrato in scena e lo conosciamo già quale veramente è: uomo che nella vita vuole sempre piana la via, pronto ad evitare ogni sia pur minimo ostacolo.

<sup>27</sup> L'avverbio concorre a precisare il carattere dell'uomo; la sua tranquilla indifferenza di fronte a tanto spettacolo della natura non è dovuta alla consuetudine dei luoghi, quanto alla pigrizia, alla chiusura del suo spirito, all'intorpidimento dell'egoista che nulla considera, di nulla si esalta al di fuori di sé.

<sup>28</sup> Le fessure, le aperture. È espressione ancor viva nella parlata toscana.

<sup>29</sup> Il Galdone.

tole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo,<sup>30</sup> sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là.<sup>31</sup> Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere.<sup>32</sup> Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente,<sup>33</sup> per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla loro condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo:<sup>34</sup> due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia<sup>35</sup> traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra,<sup>36</sup> forbite e lucenti: <sup>I</sup>a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.<sup>37</sup>

<sup>30</sup> Piccola cappella, per lo piú all'incrocio di piú strade, entro la quale sono poste o dipinte immagini sacre.

<sup>31</sup> Va notata la cura dei particolari nella descrizione vivace e concisa.

<sup>32</sup> Evidente il senso di paura, lo sgomento del timido, il quale avverte subito che ciò che vede non porta nulla di buono. Come annota il Momigliano, « lo scherzo di questo periodo è un vago preludio della piú accentuata e piú significante canzonatura che dominerà in tutto lo svolgimento della scena ».

<sup>33</sup> Là dove si incontrano, si congiungono.

<sup>34</sup> Reticella e ciuffo sono il segno distintivo dei bravi.

<sup>35</sup> La parte dell'elsa a protezione della mano che impugna la spada.

<sup>36</sup> Ricamo complicato, che forma quasi una scrittura convenzionale, oscura.

<sup>37</sup> Sgherri armati di un signore, del quale vestivano la livrea; delinquenti della peggiore specie, che si assicuravano l'impunità per i delitti commessi e il sostentamento, rifugiandosi presso un potente e servendolo.

<sup>I</sup> La descrizione coglie un aspetto, un particolare stato d'animo, un modo di sentire del secolo. Come annota il Russo, il Manzoni ci presenta qui non « due ribaldi tipici e generici, ma due ribaldi penetrati dall'atmosfera del loro tempo, in cui la ribalderia, secondo lo spirito allora diffuso, è presentata e vista

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici,<sup>38</sup> che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.<sup>39</sup>

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellenissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica<sup>40</sup> in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale<sup>41</sup> o mercante... per fargli spalle e favore,<sup>42</sup> o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti,<sup>43</sup> e dà a tutti gli uffiziali<sup>44</sup> della giustizia le piú stranamente ampie e indefinite facoltà,<sup>45</sup> per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il

<sup>38</sup> Tratti dai documenti dell'epoca; ma le citazioni storiche ricevono colore e anima dall'arte manzoniana.

<sup>39</sup> Alcuni commentatori ritengono le citazioni delle gride contro i bravi inutili lungaggini che appesantiscono la pagina. Non è vero. Servono a meglio precisare le condizioni politiche e sociali del secolo, a far risaltare con vigore maggiore, riportando i pomposi titoli dei governatori, i brani dallo stile piú rabescato, l'impotenza di un governo in apparenza forte, severo, nella sostanza impotente, tanto da permettere che la forza si accampi al posto del diritto, la prepotenza al posto della

giustizia.

<sup>40</sup> Filippo II, re di Spagna.

<sup>41</sup> Colui che è preposto ad un pubblico ufficio.

<sup>42</sup> Per spalleggiarlo; aiutarlo e favorirlo dandogli man forte.

<sup>43</sup> Coloro i quali non obbediscono, si oppongono alla legge, fanno resistenza.

<sup>44</sup> Secondo l'uso fiorentino. Coloro i quali devono far rispettare la legge: i funzionari di polizia.

<sup>45</sup> Segno dell'impossibilità di esercitare la giustizia, della debolezza del governo. Quanto maggiori sono le minacce, tanto piú evidente è l'impotenza delle leggi.

anche come varietà e pompa barocca ». Vivace e ricca di colore storico, curata fin nei minimi particolari, la presentazione dei bravi è fatta per gradi e rispecchia lo stato d'animo di don Abbondio. Dei due è colto prima l'atteggiamento statuario, la sicurezza di sé e dei propri atti, il distacco e il disprezzo di chi si sente forte perché protetto; poi i particolari del vestire, quasi a indicare la perplessità di chi non vuole ancora credere che si tratti veramente di persone il cui incontro è indesiderabile.

detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto<sup>46</sup> mutato il costume loro, né scemato il numero, dà fuori un'altra grida,<sup>47</sup> ancor più viva e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

*Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda<sup>48</sup> et al tormento, per processo informativo...<sup>49</sup> et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea,<sup>50</sup> per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra.* Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perché *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre.<sup>51</sup> Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia,* intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare<sup>52</sup> il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dí piú in questa Città e Stato va crescendo il*

<sup>46</sup> Per nulla.

<sup>47</sup> Nel Seicento venivano così chiamati i decreti, le leggi del governo, perché fatti leggere ad alta voce dai banditori.

<sup>48</sup> Il supplizio della corda consisteva nel legare dietro la schiena le mani con una fune che passava attraverso una carucola per uno dei capi, tirando il quale il condannato veniva sollevato in alto con violenza, tanto che le giunture delle braccia gli si slogavano.

<sup>49</sup> Istruttoria tendente a raccogliere in-

dizi, più che prove della colpevolezza.

<sup>50</sup> Il condannato veniva assegnato ad una nave da guerra come rematore.

<sup>51</sup> Nota con quale fine umorismo il Manzoni ci fa intendere come tante e così minute leggi, pene così gravi, non destavano timore, erano destinate all'insuccesso. Pura espressione verbale di una intima debolezza del governo spagnolo, non erano prese in seria considerazione da alcuno.

<sup>52</sup> Sgombrare, allontanarsi.

numero di questi tali (bravi e vagabondi), né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente<sup>53</sup> date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onnianamente<sup>54</sup> si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni.<sup>55</sup> Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni,<sup>56</sup> con fermo proponimento che, con ogni rigore e senza speranza di remissione, siano onnianamente<sup>57</sup> eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale,<sup>58</sup> e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV;<sup>59</sup> giacché, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia,<sup>60</sup> a cui fece perder più d'una città;<sup>61</sup> come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa;<sup>62</sup> ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso<sup>63</sup> de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illu-

<sup>53</sup> Con determinazione, stando in agguato.

<sup>54</sup> È un latinismo = in tutto e per tutto.

<sup>55</sup> Cioè non fu «l'ultima e perentoria monizione»: detto con ironia.

<sup>56</sup> Minacce severissime di pene.

<sup>57</sup> In tutto e per tutto.

<sup>58</sup> Intrighi, imbrogli. Allude alle trame di don Pietro Enriquez, che acuirono la discordia tra Enrico IV di Francia e Filippo II di Spagna.

<sup>59</sup> Prima re di Navarra e poi re di Francia, visse dal 1553 al 1610. È famosa la sua frase: « Parigi val bene una messa », per giustificare la sua abiura del calvinismo e il passaggio al cattolicesimo.

Con l'editto di Nantes sancí la libertà di culto in Francia. Cercò di realizzare in Europa una politica di equilibrio e di diminuire la potenza di Austria e Spagna.

<sup>60</sup> Carlo Emanuele I (1580-1610), consigliato e stimolato dagli Spagnoli (era genero di Filippo II), mosse guerra a Enrico IV per il possesso del marchesato di Saluzzo e cercò, con l'aiuto di Carlo de Gontant, duca di Biron, di sovvertire l'ordinamento politico francese. La guerra ebbe termine nel 1601, con il trattato di Lione.

<sup>61</sup> In seguito al trattato di Lione.

<sup>62</sup> Scoperto il suo tradimento, venne decapitato.

<sup>63</sup> Arcaico per pernicioso.

strissimo ed Eccellenzissimo Signore Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo, etc., Governatore, etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali,<sup>64</sup> la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore, etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleragini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.<sup>65</sup>

~~Che~~ i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente;<sup>66</sup> ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sé stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada,<sup>67</sup> a destra o a sinistra.

<sup>64</sup> Tipografi che avevano il privilegio, ricevuto nel 1608, di stampare gli atti ufficiali, i decreti della *Regia Camera*, cioè del pubblico erario, del fisco.

<sup>65</sup> Grida, dimostrazioni di potenza e di forza, pompa di titoli, elencazione di imprese baroccamente ingigantite, a nulla sono servite: i bravi esistono, più prepo-

tenti di prima, quasi a dimostrazione della inanità delle leggi. Nota, in tutta la pagina, la sottile ironia manzoniana.

<sup>66</sup> Dopo l'intermezzo dedicato alla citazione dei documenti, il Manzoni ritorna a don Abbondio e ai bravi.

<sup>67</sup> Qualche strada traversa.

stra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra, più modesta<sup>68</sup> sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta,<sup>69</sup> compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.<sup>1</sup> — Signor curato, — disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.<sup>70</sup>

<sup>68</sup> Pur sicuro che i bravi sono lì a due passi, guarda quasi di sfuggita davanti a sé, con la impossibile speranza che siano spariti come d'incanto, che la sua è stata solo un'allucinazione. Gestì, atteggiamenti, indicano chiaro che don Abbondio è un pauroso.

<sup>69</sup> Per darsi coraggio, come i bambini che spesso, trovandosi in luogo buio, par-

lano ad alta voce: hanno così l'impressione di non essere soli, si sentono più sicuri.

<sup>70</sup> Atto spavaldo di chi sa di trovarsi davanti a un debole. Il «signor curato», pronunciato distaccato, con un che di solenne e di concitato insieme, è dettato da necessità psicologica: e il bravo lo sa; pone così in imbarazzo don Abbondio, lo induce subito alla sottomissione.

I Nota con quanta perizia psicologica, minuziosità e naturalezza, il Manzoni descrive i personaggi. I movimenti lenti, studiati quasi, dei bravi, la sicurezza e la brutalità di ogni loro atto perché sanno che la vittima è nelle loro mani ormai, non può sfuggire, e godono nel vederla dibattersi nella rete senza potersi liberare; l'animo di don Abbondio, in tumulto per i molti pensieri che rapidi si susseguono, il suo sguardo eccitato, il viso stravolto, il rapido esame di coscienza, la sicurezza di non essersi mai opposto a un potente, l'impaccio che rende falso ogni suo atto, e poi quel suo cercare espedienti che gli diano la possibilità di volgere intorno lo sguardo per trovare, ma sa bene che non ve ne sono, una via d'uscita, un qualcuno che venga in suo aiuto; infine il coraggio della disperazione, il desiderio di affrontare i bravi per finirla una buona volta, quel suo leggere per darsi sicurezza e per dimostrarla agli altri, creano una scena che nel suo realismo ha toni drammatici e farseschi, segno dello spirito diverso dello scrittore, che dà vita ad una vivace e graduale rappresentazione di gesti e di atti meccanici della paura di don Abbondio.

— Cosa comanda? <sup>71</sup> — rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggío.<sup>72</sup>

— Lei ha intenzione, — proseguí l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo<sup>73</sup> di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, — lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!

— Cioè... — rispose, con voce tremolante, don Abbondio: — cioè.<sup>74</sup> Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro,<sup>75</sup> e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune.<sup>76</sup>

— Or bene, — gli disse il bravo, all'orecchio,<sup>77</sup> ma in tono solenne di comando, — questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.

— Ma, signori miei, — replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, — ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...<sup>78</sup>

— Orsú, — interruppe il bravo, — se la cosa avesse a decidersi a ciarle,<sup>79</sup> lei ci metterebbe in sacco.<sup>80</sup> Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di piú. Uomo avvertito... lei c'intende.

— Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...

— Ma, — interruppe questa volta l'altro compagnotto,<sup>81</sup> che non aveva parlato fin allora, — ma il matrimonio non si farà, o... — e

<sup>71</sup> La prepotenza ha già avuto il suo effetto: nella interrogazione è evidente che don Abbondio si è arreso ai bravi prima ancora di sapere cosa vogliono.

<sup>72</sup> Le mani fanno da leggío al libro, che resta aperto, la persona è immobile, quasi colta da paralisi, mentre gli occhi spalancati si alzano a guardare l'interlocutore, segno di smarrimento, di preoccupazione, di paura. Tutto è istintivo, non cosciente.

<sup>73</sup> Segno di prepotenza.

<sup>74</sup> Sospensivo il primo, conclusivo il secondo, i due *cioè* indicano stato di incertezza, ma anche cedimento della coscienza: don Abbondio è pronto a ubbidire alla imposizione del prepotente, a venir meno al suo dovere.

<sup>75</sup> « Qui don Abbondio comincia ad accumulare la sua stizza contro Renzo e

Lucia » (Russo). È un'altra pennellata nel quadro psicologico del curato: per salvare se stesso non esita ad attribuire agli altri la colpa; la paura gli fa dimenticare la grandezza morale della propria missione, il suo alto dovere.

<sup>76</sup> Del popolo, della comunità.

<sup>77</sup> L'atto è di confidenza; in questo caso indica spaialderia e irriferenza ed ha una funzione psicologica precisa: serve ad accrescere la paura del curato.

<sup>78</sup> Dalla risposta traspare il carattere egoistico di don Abbondio.

<sup>79</sup> A chiacchiere.

<sup>80</sup> Meglio, nell'uso più comune, « nel sacco » = ci convincerebbe facilmente.

<sup>81</sup> Accrescitivo usato a meglio mettere in risalto l'impazienza, la rozzezza del secondo bravo, la prontezza nel passare all'atto violento.

qui una buona bestemmia, — o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e... — un'altra bestemmia.<sup>81</sup>

— Zitto, zitto, — riprese il primo oratore: — il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio.<sup>82</sup> Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.<sup>83</sup>

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino,<sup>84</sup> e disse: — Se mi sapessero suggerire...

— Oh! suggerire a lei che sa di latino!<sup>85</sup> — interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. — A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo?

— Il mio rispetto...

— Si spieghi meglio!

— ...Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. — E proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un

<sup>82</sup> Il primo bravo, nella sostanza, ripete quanto ha già detto il secondo; se il tono è più pacato e garbato non è meno minaccioso: non faranno del male a don Abbondio, ma solo se avrà giudizio.

<sup>83</sup> « La prima parte della battuta è tutta insolente ossequio; l'ultima, fragorosa, 'signor curato...' piomba come un fulmine scoccato al momento opportuno da mano maestra: il Manzoni, commentandola, segna con un violento distacco pittorico e psicologico i due momenti della scena » (Momigliano).

<sup>84</sup> È tale la suggestione del nome del signorotto, pronunciato dal bravo per dare concretezza alla minacciosa ingiunzione,

che il povero curato, al quale oramai la paura e lo sbigottimento hanno tolto ogni capacità di ragionare, si sprofonda in un grande inchino, come se quegli fosse presente, e pronuncia frasi mozze, senza senso, segno della sua miseria spirituale.

<sup>85</sup> La risposta del bravo suona aperta beffa nei confronti del povero don Abbondio: « io ignorante suggerire a lei che è persona istruita? ». « Se la beffa, dice il De Sanctis, è qualche cosa di più crudele per l'uomo coraggioso, per un uomo che ha paura è invece incoraggiamento, perché, quando l'uomo forte sorride, il debole crede di avere più sicurezza nel parlare ».

I Il Manzoni, anche nella rappresentazione dei personaggi minori, si mostra conoscitore del cuore umano. Per dare respiro maggiore alla scena, ha disegnato due tipi opposti, che si completano a vicenda e danno al tutto sapore di vivo realismo: il primo, diplomatico, usa un linguaggio più scaltrito, più garbato, pur se sempre minaccioso; il secondo, violento, ignora i mezzi termini, è brutale, triviale. La bestemmia, che accompagna il suo breve discorso, forma da intercalare, ha una sua necessità: sottolinea meglio la minaccia, ne aumenta il volume, accresce la paura nell'ascoltatore.

complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato piú serio.<sup>86</sup>

— Benissimo, e buona notte, messere, — disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative.<sup>87</sup> — Signori... — cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza piú dargli udienza,<sup>88</sup> presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato;<sup>89</sup> poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.<sup>90</sup> Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale,<sup>91</sup> e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.<sup>1</sup>

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone.<sup>92</sup> Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto com-

<sup>86</sup> Don Abbondio non vorrebbe dare un'assicurazione precisa, cerca di cavarsela con frasi evasive; non vi riesce per il suo particolare carattere. I bravi, che hanno compreso, dall'atteggiamento e dalle parole, che il curato è egoista e vigliacco, le prendono per buone, sicuri che la loro imposizione sarà rispettata.

<sup>87</sup> Cessato l'incubo, come tutti i paurosi, don Abbondio sente una gran voglia di parlare: la paura non gli annebbia piú il cervello, la tensione nervosa vorrebbe trovare uno sfogo; cerca d'impostare un discorso che rimane interrotto alla prima battuta, perché i bravi lo lasciano senza dargli ascolto.

<sup>88</sup> Dargli ascolto.

<sup>89</sup> L'atteggiamento esterno meglio chiarisce la condizione spirituale di don Ab-

bondio: la *bocca aperta, come incantato*, certifica l'intimo stato emotivo e lo completa, testimonia il disappunto perché non è ascoltato.

<sup>90</sup> Rigide e piegate come le gambe del granchio.

<sup>91</sup> Indole, temperamento.

<sup>92</sup> È una litote: la realtà viene attenuata per dargli maggior risalto. Don Abbondio, nato in tristi e duri tempi, avrebbe dovuto avere coraggio, forza d'animo per affrontarli; e invece è un inetto, un pauroso. Né sa trovare nell'alta missione sacerdotale la forza necessaria per lottare. Prete per volere dei genitori, per convenienza, perché cosciente del suo essere di debole, non per intima vocazione, non sa e non può armarsi di spirito di sacrificio, di fermezza per difendere la verità, per far

<sup>1</sup> La narrazione si interrompe ancora una volta, lascia il posto al ritratto del vecchio curato, con una ben precisa finalità: collocare la sua figura morale nell'ambiente storico, giudicarla alla luce di quello. A pagine di pura rappresentazione seguono, com'è nel costume del Manzoni, pagine meditative, tendenti a dare di don Abbondio un giudizio guidato passo passo da un senso morale sempre vigile e presente. La grettezza di don Abbondio è continuamente rapportata a quella dell'ambiente che lo circonda, della società che lo ha prodotto, con un processo fondato su una requisitoria implacabile verso l'egoismo e la corruzione, cosicché la sua condanna è sempre la condanna del suo secolo.

prendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato.<sup>93</sup> La forza legale non proteggeva in alcun conto<sup>94</sup> l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità;<sup>95</sup> le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure,<sup>96</sup> studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impeachment a proferire una condanna:<sup>97</sup> gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni<sup>98</sup> a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali eran gli asili,<sup>99</sup> tali i privilegi d'alcune classi,<sup>100</sup> in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso<sup>101</sup> silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse,<sup>102</sup> e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi piú oppor-

trionfare la giustizia e il bene, come la Chiesa vuole dai suoi ministri.

<sup>93</sup> Don Abbondio è anche pienamente consapevole d'essere costretto a vivere in tempi duri, con i quali il suo ideale di vita, fondato sulla tranquillità e sul benessere, è in aperto contrasto.

<sup>94</sup> In nessun modo, affatto.

<sup>95</sup> Segni, tutti questi, dell'intima debolezza dello Stato.

<sup>96</sup> Modi e forme che vanno seguiti dai magistrati e dalle parti in un processo.

<sup>97</sup> Compito del magistrato non è giudicare, ma condannare. Affermazione gra-

vissima sul valore delle leggi e sulla funzione dei giudici, in tempi cosí tristi.

<sup>98</sup> Dal verbo intensivo latino *vexare* = tormenti, travagli, oppressioni.

<sup>99</sup> Luoghi dove chi si rifugiava trovava protezione, non poteva essere arrestato, anche se si trattava di un delinquente: per lo piú chiese, conventi, ma anche i palazzi dei signori, godettero, sino a circa un secolo fa, del diritto di asilo.

<sup>100</sup> I nobili, il clero, i militari, i quali ne godettero fino alla rivoluzione francese.

<sup>101</sup> Dispettoso.

<sup>102</sup> Con energia, con prontezza dettata dalla difesa di un interesse.

tuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire.<sup>103</sup> Potevan ben esse inceppare<sup>104</sup> a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano<sup>105</sup> ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri<sup>106</sup> non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela;<sup>107</sup> gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini<sup>108</sup> poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'erano di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'esser abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' piú abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo;<sup>1</sup> nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.<sup>109</sup>

<sup>103</sup> In poche parole le leggi non erano fatte per punire i delinquenti peggiori, che scaltri, astuti, erano organizzati e forti, ma per punire gli ingenui, coloro i quali commettevano solo occasionalmente un sia pur lieve reato.

<sup>104</sup> Creare impedimenti, difficoltà.

<sup>105</sup> La forma piú comunemente usata è 'sotto mano'.

<sup>106</sup> Agenti di polizia, con significato dispregiativo.

<sup>107</sup> Ai nobili e ai potenti.

<sup>108</sup> Gli agenti di polizia.

<sup>109</sup> Con la conclusione, che ripete l'assunto: l'uomo amante del quieto vivere, inoffensivo e tranquillo, non aveva dalla legge protezione alcuna, termina qui la prima parte della descrizione.

<sup>I</sup> Chi doveva tutelare la legge e i violatori di essa erano conniventi, anzi i tutori erano tratti dalle schiere stesse dei violatori. La constatazione dolorosa

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva.<sup>110</sup> Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità,<sup>111</sup> la nobiltà i suoi privilegi,<sup>112</sup> il militare le sue esenzioni.<sup>113</sup> I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi<sup>114</sup> una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie<sup>115</sup> aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I piú onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi<sup>116</sup> ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione familiare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco,<sup>117</sup> coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione,<sup>118</sup> d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.<sup>1</sup> Aveva

<sup>110</sup> L'associazione degli uomini tra loro, in categorie secondo la professione o il mestiere, era spesso una necessità: rappresentava la migliore arma di difesa, se è vero che l'unione fa la forza.

<sup>111</sup> Dispense da gravami fiscali, da obblighi militari e civili.

<sup>112</sup> Condizioni speciali, per cui non erano sottoposti a determinate leggi ed erano esenti da alcuni obblighi.

<sup>113</sup> Dispensa da obblighi, tra i quali il pagamento delle tasse.

<sup>114</sup> « La spiegazione piú comune che derivi dalla tradizionale discordia che regna tra essi non è, come piú piccante, piú naturale nello stile del Manzoni » (Barbi).

<sup>115</sup> Dominio di pochi, potere raccolto in poche mani: qui indica un gruppo, una categoria che si governa con proprie leggi.

<sup>116</sup> Coloro che sono usi o inclini a far male; i malfattori, i delinquenti.

<sup>117</sup> Anche qui abbiamo una litote.

<sup>118</sup> Del giudizio, del senno, della facoltà di formare giudizi retti e accurati.

serve a meglio illuminare sulle condizioni di vita, sulla mancanza di senso morale di quel secolo negativo per tanti aspetti. La descrizione è amara quanto la constatazione; evidente la pessimistica visione manzoniana della storia in questa pagina.

I Dopo la descrizione delle condizioni storiche, il Manzoni lumeggia ora il riflesso che esse hanno su don Abbondio. Per lui, e il nostro lo testimonia, lo

quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti,<sup>119</sup> che lo vollero prete.<sup>120</sup> Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni piú che sufficienti per una tale scelta.<sup>I</sup> Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare.<sup>121</sup> Neutralità disarmata<sup>122</sup> in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col piú forte, sempre però alla retroguardia, e procurando

<sup>119</sup> Qui usato nel significato latino, e dell'antico italiano, di genitori.

<sup>120</sup> Non per vocazione dunque, ma per ubbidienza e convenienza.

<sup>121</sup> Prete senza vocazione, pauroso ed egoista, don Abbondio si era creato un programma e un sistema di vita che lo fa assurgere a campione quasi di tutti coloro i quali, con la loro debolezza e acquiescenza, permettono l'affermazione di uno stato di cose, contribuiscono, con la loro passività, all'instaurazione della forza, del-

la prepotenza.

<sup>122</sup> «È come la proposizione tematica degli schizzi di don Abbondio che punteggiano di brevi luci la pagina. 'Un vaso di terracotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro' non poteva adottare come sistema di vita altro che una 'neutralità disarmata': la similitudine genera la definizione e la definizione genera quei rapidi tocchi che colgono don Abbondio in mezzo alla scena insidiosa del secolo» (Momigliano).

*scrittore ha, in fondo, simpatia, sente soprattutto un poco di pietà. Anima di coniglio, non nobile, non ricco, è un povero essere indifeso, che alla durezza dei tempi non può e non sa opporre altro, nella fragilità e umbratilità della sua spirituale miseria, che una «neutralità disarmata».*

*I Il Manzoni mette in luce un altro lato della personalità di don Abbondio, a completarne la figura morale. Ce lo mostra chiuso nel suo egoismo, pronto a ogni compromesso pur di conservare intatta la sua tranquillità, senza ideali e senza quindi la fermezza nel sostenerli, nell'affermarli contro tutto e tutti. Prete per viver meglio, non sacerdote, manca in lui il senso sacro del dovere, dell'alta missione che gli è stata affidata, che anzi per la sua spirituale grettezza non riesce neppure a comprendere. E questo spiegherà il suo successivo contegno, ci dice perché egli non sa combattere le passioni del mondo, i soprusi, le ingiustizie, le violenze, ma ad essi si piega.*

di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando<sup>123</sup> le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da una intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto.<sup>I</sup> Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico,<sup>124</sup> e di gridare a torto. Era poi un rigido censore<sup>125</sup> degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido.<sup>126</sup> A chi, mesosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopratutto poi, declamava<sup>127</sup> contro que' suoi fratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiaschio,

<sup>123</sup> Facendo finta di ignorare, di non vedere.

<sup>124</sup> Bizzarro, lunatico, stravagante, collerico.

<sup>125</sup> Era pronto a criticare, a riprendere; è atteggiamento naturale dei pusillanimi e

dei vili, i quali nella loro pochezza spirituale non sanno comprendere e perdonare le altrui colpe.

<sup>126</sup> Un cattivo, un turbolento, un risoso.

<sup>127</sup> Gridare ad alta voce, inveire.

I L'osservazione, che sembra buttata là senza peso, serve a mettere in evidenza un altro aspetto del carattere di don Abbondio, a precisare meglio il suo mondo morale, la sua psicologia. Paura, acquiescenza, passività, ma anche un rodio interiore, dettato da pazienza troppo a lungo contenuta, creando di quando in quando nel suo animo un desiderio di sorda ribellione, ma solo contro le ingiustizie, i soprusi che lo toccano da vicino, gli impediscono il suo quieto vivere. Sempre egoismo e pusillanimità, mai nobiltà nelle azioni e nei sentimenti di don Abbondio.

tore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero.<sup>128</sup> E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto piú di veemenza, quanto piú essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.<sup>129</sup>

Pensino ora i miei venticinque lettori<sup>130</sup> che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto,<sup>131</sup> e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. « Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? <sup>132</sup> E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto<sup>133</sup> dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci,<sup>134</sup> che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non sono andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi

<sup>128</sup> Come se la missione del sacerdote non si debba esplicare fra gli uomini e per gli uomini, ma debba consistere solo « nel dir Messa di soppiatto ».

<sup>129</sup> La sentenza è negata dai fatti: un brutto incontro tocca anche a don Abbondio, e quale incontro, per quanto sia stato sempre «ne' suoi panni», si sia occupato solo delle proprie cose.

<sup>130</sup> I miei pochi lettori: detto con modestia.

<sup>131</sup> In un attimo, in un momento.

<sup>132</sup> Don Abbondio si trova in un bel-l'imbroglio: cedere al potente, porre in

atto quanto gli è stato imposto, sarebbe nulla, e non turberebbe affatto la sua coscienza, ma è necessario affrontare Renzo, dargli ragione del perché non è possibile celebrare il matrimonio.

<sup>133</sup> È impazzito, ha perduto la testa.

<sup>134</sup> Come per i bravi, don Abbondio usa il peggiorativo anche per Renzo e Lucia. È chiaro il suo stato d'animo: si è schierato dalla parte del forte, e il torto, anche quando torto non v'è, l'hanno sempre i deboli, i perseguitati, specie poi quando vengono a turbare il suo tranquillo vivere.

pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata...<sup>1</sup> ». Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua;<sup>135</sup> e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprí, entrò, richiuse diligentemente;<sup>136</sup> e, ansioso di trovarsi in compagnia fidata, chiamò subito: — Perpetua! Perpetua!<sup>137</sup> — avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio:<sup>11</sup>



<sup>135</sup> Ingusta. La sua coscienza non è pervertita a tal punto da non avvertire, pur nel suo egoismo, l'enormità e l'ingiustizia che avrebbe commesso se avesse consigliato i bravi a portare l'imbasciata direttamente a Renzo e Lucia.

<sup>136</sup> Azione rapida, ben rappresentata

dal susseguirsi dei verbi. L'avverbio mette in maggior risalto la prudenza del vecchio curato, che non vien mai meno anche in momenti di grande paura.

<sup>137</sup> Il nome è divenuto tanto famoso da significare per antonomasia la domestica di un prete.

I *Il soliloquio non è frutto di intelligenza e riflessione, che sono oscurate, ma dell'immaginazione, ancor piena delle impressioni avute, come indica il tono lamentoso, le frasi nervose, tutte scatti, il tessuto di interiezioni, esclamativi, interrogativi. Somiglia ad una cantilena funebre e raggiunge spesso punte grottesche nel suo realistico sviluppo.* Piú ci pensa, e piú il povero don Abbondio non fa che abbandonarsi alla malinconia e alla stizza che sempre piú prende il posto di quella nel suo animo di timido. Malinconia perché tutto e tutti sembrano congiurare contro di lui, perché la sfortuna gli è piombata addosso; stizza verso Renzo, verso Lucia, verso i bravi, presenti alla mente con le loro 'figuracce' minacciose, verso don Rodrigo, il potente che egli conosce appena, ma che come incubo grava l'anima sua.

II *Tra le figure secondarie, Perpetua vive in tutta la sua umanità « nella realistica essenzialità delle parole » del suo primo dialogo con don Abbondio. Il Manzoni ce la presenta in atteggiamento di serva-padrone, pettegola, chiacchierona, ma dotata di senso pratico, del quale il padrone, cui è molto affezionata, è sprovvisto, capace di vedere con chiarezza i fatti e di giudicarli con precisione. Come dice il*

serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale<sup>138</sup> dei quaranta, rimanendo celibe,<sup>139</sup> per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

— Vengo, — rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato,<sup>140</sup> con uno sguardo così adombbrato,<sup>141</sup> con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

— Misericordia! cos'ha, signor padrone?

— Niente, niente, — rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.<sup>142</sup>

— Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto<sup>143</sup> com'è? Qualche gran caso è avvenuto.

— Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire.

— Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...

<sup>138</sup> Stabilita dai sinodi, dai concili ecclesiastici diocesani, i quali, in conformità alle norme emanate dal Concilio di Trento (1545-1564) avevano proibito ai sacerdoti di tenere in casa domestiche che non avessero raggiunto i quaranta anni.

<sup>139</sup> Veramente quando si tratta di una donna si dice nubile.

<sup>140</sup> A don Abbondio, per la paura, tremano le gambe, il suo passo è incerto, strascicante, come di chi ha le gambe impacciate, limitate nei movimenti.

<sup>141</sup> La vista oscurata, l'occhio vitreo.

<sup>142</sup> Nell'atto del curato c'è un senso di sollievo, come dopo una grande fatica; nelle parole la certezza che non resisterà a lungo alle incalzanti domande di Perpetua, anche perché, com'è di tutti i deboli e i pavidi, è incapace di tenere il segreto, anzi ha bisogno di confidare ad altri, che sa devoti, le sue pene per liberare l'animo da tanta oppressione, per trovare sollievo e calma.

<sup>143</sup> Perpetua conosce bene il suo padrone: con quel viso stravolto non può dargliela a bere; non è possibile che nulla gli sia successo.

*De Sanctis, è il contrapposto poetico di don Abbondio: «contrapposto brutale e plebeo, come donna senza educazione. Essa non si è trovata mai negli attriti della vita come don Abbondio; è donna, come si direbbe ora, sana, non modificata dal mondo, e però grossolana e di prima impressione, che dice tutto senza rispetto alcuno: vivace contrasto con don Abbondio, il quale è tutto prudenza, tutto riguardi, tutto cautele».*

— Ohimé! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.

— E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! — disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.<sup>I</sup>

— Date qui, date qui, — disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

— Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? — disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.<sup>II</sup>

— Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!

— La vita!

— La vita.<sup>144</sup>

— Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...

— Brava! come quando...<sup>145</sup>

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, — signor padrone, — disse, con voce commossa e da commovere, — io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo...<sup>146</sup>

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi

<sup>144</sup> La parola viene pronunciata tutte e tre le volte con timbro diverso, perché diverso è lo stato d'animo dei due: trepidante e pronto alla confessione in don Abbondio; stupefatto e maggiormente incuriosito in Perpetua.

<sup>145</sup> L'affermazione di Perpetua, che sappiamo donna curiosa e pettegola, è troncata dalla subita reazione di don Abbon-

dio con quel « quando » che, lasciato così a mezz'aria, sottintende che non è vera. Del resto nelle due determinazioni avverbiali, « sinceramente, in confidenza », aveva già una sua precisa limitazione.

<sup>146</sup> Visto fallire il primo tentativo di guadagnarsi la fiducia del padrone, mettendo in campo la sua discrezione, Perpetua cerca di far presa sul sentimento.

<sup>I</sup> Il dialogo, tutto costellato di esclamativi e interrogativi, snodantesi in battute, ha nel suo realismo qualcosa di drammatico e di comico insieme. Il bicchiere del vino, terzo personaggio quasi, si muove al centro della scena, passa rapido dall'una all'altra mano, dando al tutto un sapore di farsa popolaresca.

<sup>II</sup> Scena vivissima, in cui gli atteggiamenti, icasticamente disegnati, hanno quasi una terza dimensione: e Perpetua si stacca viva dalla pagina. Ella usa tutte le armi, minaccia anche lo scandalo, pur di far parlare il suo padrone: sa chi tratta, che non ci vuol molto per farlo arrendersi; basta colpirlo là dove più è vulnerabile.

del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non raccontò il miserabile caso.<sup>147</sup> Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziando quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: — Per amor del cielo!<sup>148</sup>

— Delle sue! — esclamò Perpetua. — Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!

— Volete tacere? o volette rovinarmi del tutto?<sup>149</sup>

— Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?

— Oh vedete, — disse don Abbondio, con voce stizzosa:<sup>150</sup>

— Vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela.

— Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi...

— Ma poi, sentiamo.

— Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo<sup>151</sup> è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente...<sup>152</sup>

— Volete tacere? volette tacere? Son pareri codesti da dare a un

<sup>147</sup> La forma è epica, come se l'autore « avesse narrato l'eccidio di Troia. E veramente per don Abbondio era stata quella la sua Iliade; e quando racconta il fatto a Perpetua, lo dice poeticamente, come sta nella sua immaginazione esaltata » (De Sanctis).

<sup>148</sup> Liberatosi dal suo incubo, subentra in don Abbondio spossatezza e insieme calma unita a una certa riflessione; e con essa la paura per quel che ha detto. Gli atti testimoniano l'intimo tormento.

<sup>149</sup> Le esclamazioni di Perpetua, le implorazioni di don Abbondio indicano il netto contrasto tra i due caratteri: violento quello della serva, pauroso quello del pa-

drone anche se non vi sono stati orecchi indiscreti a sentire quel che ha detto.

<sup>150</sup> In cui si sente la stizza, che è ben diversa dalla collera: questa è qualità del forte, opera per spezzare uno stato di cose, ha un fondamento nella volontà; quella non porta ad un'azione, è solo uno sfogo: è qualità dei paurosi, dei vili, dei bambini.

<sup>151</sup> Federigo Borromeo, cardinale arcivescovo di Milano.

<sup>152</sup> Il parere, dettato dal buon senso, dal coraggio, si mostrerà giusto; il cardinale (lo vedremo nel cap. XXVI) rimprovererà al curato di non aver fatto proprio quello che ora Perpetua gli suggerisce.

pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! <sup>153</sup> l'arcivescovo me la leverebbe?

— Eh, le schioppette non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; <sup>154</sup> e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a...

— Volete tacere?

— Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... <sup>155</sup>

— Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? <sup>156</sup>

— Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.

— Ci penserò io, — rispose, brontolando, don Abbondio: — sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. — E s'alzò, continuando: — Non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Mah! la doveva accader per l'appunto a me.

— Mandi almen giú quest'altro gocciolo, — disse Perpetua, mescondo. — Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.

— Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro.

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: — una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? — e altre simili lamentazioni, si avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: — per amor del cielo! — e sparve.<sup>1</sup>

<sup>153</sup> Per don Abbondio il parere non è neppure da prendere in considerazione; le minacce dei bravi, la paura della morte lo fanno rabbividire al solo pensarci: si rifiuta perciò di compiere un atto di coraggio, ma soprattutto un preciso dovere.

<sup>154</sup> È una verità che a Perpetua è suggerita dal buon senso comune.

<sup>155</sup> La scena si colorisce sempre più; il curato è dominato dal carattere intrepido di Perpetua che, pur in modo grossolano, con linguaggio ricco di vivacità popolare, intessuto com'è di proverbi e di qualche volgarità, se la si lasciasse dir tutto, esprimerebbe chiaro il suo pensiero.

<sup>156</sup> Sciocchezze.

I «*Tra le parole pronunciate antecedentemente da don Abbondio, "Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro"*, e la frase: «*Per amor del cielo!*» c'è evidentemente un salto; ma che cosa è successo di nuovo in quel frattempo? Non altro che don Abbondio ha voltato le spalle a Perpetua, si è avviato per salire alla sua stanza da letto. Quando giunge in capo alle scale dice dunque: «*Per amor del cielo!*». C'è un salto dalle ultime parole; c'è stato in lui in quel frattempo una storia intima, che bisogna rivelare per spiegarci quel salto... È accaduto che don Abbondio salendo le scale, è fuori dalle impressioni esterne violente; è fuori dalle pressioni di Perpetua, che gli ha cavato il segreto di bocca:

*l'immaginazione esaltata si è attutita, il bisogno di confidarsi è cessato, è sorta in lui novellamente la prudenza, ed egli dice in sé stesso: — Che ho fatto! che bestia sono stato di confidare tutto a Perpetua, quella cicalona, in un affare che a divulgarlo ci va la vita! —. Don Abbondio si pente d'aver parlato. E notate che è naturale nelle persone timide il pentirsi d'aver fatto una cosa. L'uomo che non subisce la pressura delle impressioni esterne, e che fa di tutto per spezzarle con la coscienza di quello che fa, alla fin dei conti, quando rimane solo, anche che non le avesse superate, dice: — Ho fatto quello che ho potuto —, e non se ne pente. L'uomo, al contrario, che subisce le impressioni esterne, ed è regolato da esse, opera senza coscienza e quasi fuori di sé, ond'è che dopo nasce in lui il pentimento di quel che ha fatto senza il concorso della sua volontà, e dice: — Che ho fatto! —. E voi sentite la verità di questa posizione.*

Ecco dunque ciò che è avvenuto di nuovo in don Abbondio, e che lo ha fatto voltare indietro e dire quella frase: — “Per amor del cielo!” —; egli si è pentito d'aver parlato.

E c'è un'altra osservazione; quelle parole furono dette “con tono lento e solenne”: parole che sono il completamento di quella frase; e voi sapete che l'uomo usa il “tono lento e solenne” quando vuol fare a chi lo ascolta una grave impressione» (De Sanctis).



Dopo un'accurata e suggestiva descrizione dei luoghi in cui si svolge la vicenda, il Manzoni racconta come don Abbondio, curato di un non meglio precisato paesino adagiato su una sponda del lago di Como, mentre torna alla sua canonica, venga diffidato, in un colloquio ricco di toni comico-drammatici, da due bravi di don Rodrigo, il potente e prepotente signorotto di quei luoghi, dal celebrare pena la morte, il matrimonio di due suoi parrocchiani, Renzo Tramaglino e Lucia Mondella.

Il prete, carattere pauroso ed egoista, che per tutta la sua vita si è sempre preoccupato di tenersi lontano dagli impicci, torna a casa in preda ad una viva inquietudine. Qui, nel corso di un colloquio il cui svolgimento è tutto in chiave comica, dopo molte insistenze si decide a confidare l'accaduto alla sua serva, Perpetua.

